

E' stata rilevata sul sedile della moto usata dai killer per la tragica imboscata

Un'impronta, ma non serve

Carlo Alberto Dalla Chiesa, nuovo prefetto di Palermo, mette fine al suo silenzio e farà il punto con i giornalisti sulla situazione dell'ordine pubblico dopo il delitto di Pio La Torre. L'appuntamento è stato lo stesso generale Dalla Chiesa a fissarlo per il pomeriggio in Prefettura, alle 18,30. Non si tratterà di una conferenza stampa ufficiale, quanto piuttosto di un incontro informale per prendere i primi contatti con i responsabili dell'informazione cittadina.

INTANTO uno dei pochi elementi a disposizione degli inquirenti, che indagano sull'omicidio di Pio La Torre e Di Rosario Di Salvo, è sfumato. Si tratta di una impronta trovata sul sedile dell'Honda, usata dai killer nell'agguato di piazza Turba.

Per giorni e giorni, gli esperti della "scientifica" hanno coltivato una speranza che alla fine si è tramutata in una amara delusione. L'impronta è sì di un dito, ma non "digitale". Ovvero non è stata impressa dal polpastrello, ma di fianco. E' dunque, inutilizzabile per le indagini.

La delusione tra gli inquirenti è grande. Anche se non si sono mai creati soverchie illusioni. In delitti, come quello di Pio La Torre, la "professionalità" è al massimo livello niente è lasciato al caso. Dunque, solo un "colpo di fortuna" avrebbe potuto far fare il "salto di qualità" all'inchiesta.

Inchiesta che continua sul fronte politico. Il carnet dei magistrati è pienissimo e comprende grossi nomi. Stamane, alle 11, è stato interrogato il segretario regionale socialista del Psi, Anselmo Guarraci. La testimonianza del dirigente socialista è stata raccolta dai sostituti procuratori della Repubblica, Luigi Croce e Giuseppe Pignatone, dopo le sue dichiarazioni rilasciate a "Tele L'Orà" e riportate dal nostro giornale.

In particolare, sembra che i magistrati abbiano voluto chiarimenti su alcune frasi di Guarraci. Per esempio che vuol dire Anselmo Guarraci quando afferma che esiste "una mafia degli affari non circoscrivibile solo a Palermo, ma che trova le sue relazioni, intrecci in sede nazionale ed internazionale. Le dimensioni della lotta alla mafia, oggi devono riguardare lo Stato, perché si tratta di un problema nazionale. Bisogna dunque mettere fine alla vecchia pratica delle lacrime del coccoodrillo".

Anche un altro esponente politico palermitano di primo piano, il presidente della Provincia Ernesto Di Fresco ha dovuto chiarire alcune frasi pronunziate pubblicamente. L'ha fatto in meno di cinquanta minuti, ieri pomeriggio, a Palazzo di Giustizia, ai magistrati che conducono l'inchiesta.

Cosa abbia detto, anzi chiarito, Di Fresco ai magistrati è impossibile saperlo. Ai cronisti che gli chiedevano dichiarazioni al termine del suo interrogatorio, il presidente della Provin-

cia, ha detto: "Non voglio dichiarare un bel niente. Anche perché sono obbligato dal segreto istruttorio". Ma se Di Fresco non ha voluto dire neppure una parola su questi cinquanta minuti trascorsi in Procura, per lui parlava il suo aspetto, che non raffigurava certo un uomo andato a sbrigare una formalità. E stamane, i soliti ben informati di Palazzo di Giustizia, parlavano di un interrogatorio serrato che ha tentato di far luce su tutte le clamorose ed inquietanti frasi dette da Di Fresco, nel suo discorso di commemorazione di La Torre, tenuto in Consiglio Provinciale.

Domani, i magistrati allargheranno le loro indagini, al di là delle frontiere palermitane. Ad essere ascoltato dai sostituti procuratori Croce e Pignatone sarà il presidente del comitato unitario per la pace, Giacomo Cagnes. Un chiaro riferimento al fatto che la pista "Comiso" non è stata abbandonata, ma che essa rimane una delle ipotesi sul movente del delitto.

A colloquio col presidente della Provincia dopo l'interrogatorio a Palazzo di Giustizia

DI FRESCO A L'ORA: ECCO COSA VOLEVO DIRE NELLA MIA REQUISITORIA ANTI-MAFIA

di Antonio Calabrò

Allora, caro Di Fresco, qual è il disegno mafioso che vuole destabilizzare la Sicilia? Ernesto Di Fresco ha 53 anni. E' in politica dal '56. Democristiano. Presidente della Provincia. Spesso nell'occhio del ciclone delle polemiche come amministratore spregiudicato.

Ieri è stato interrogato dai magistrati che indagano sull'omicidio La Torre: la sua commemorazione del leader comunista, martedì 4 maggio, alla Provincia, era ben più d'un discorso d'occasione. Una decisa requisitoria anti-mafia, durissima, carica d'accenti inquietanti. Perché?

Nel piccolo studio del suo attico di via del Quarnaro, un tavolo stile "fratino", una libreria ingombra di ninnoli e volumi d'arte, Di Fresco accetta di parlare con il cronista, di spiegare. Non rifiuta le domande più polemiche, le dribbla con le risposte. E nei passaggi più delicati, s'alza, passeggia per la stanza e parla con tono molto ufficiale.

— Allora, qual è il disegno mafioso?

— Non lo so. Se lo sapessi, sarei il primo a denunciarlo".

— Ma ne parla proprio nel suo discorso di commemorazione. Lei denuncia "un disegno mafioso che vuole intervenire, con il delitto, nelle scelte democratiche che spettano alle istituzioni rappresentative". Può essere più chiaro?

— Parlo di forze che cercano di evitare che ci siano sviluppi politici di qualunque tipo, la cui titolarità appartiene solo alle scelte d'una classe politica che è espressione della volontà popolare".

— Un potere occulto, dunque. E' da lì che secondo lei è partito l'ordine di assassinare Pio La Torre?

— Pio La Torre è stato ucciso da chi aveva paura della sua capacità di mobilitazione delle masse. Un omicidio politico, dunque".

— La cui chiave...

... va rintracciata, secondo me, nelle battaglie politiche che La Torre conduceva: la lotta anti-mafia, la lotta contro la base missilistica di Comiso".

— Torniamo alla commemorazione. E' sorprendente, per la sua durezza. Ma lei, Di Fresco, non è sempre stato un uomo legatissimo al ministro Giovanni Gioia, amico dei boss mafiosi?

— La mia dichiarazione voleva sottolineare, così come ritengo abbia fatto, lo stato di esecrazione e di assoluto sdegno per il perpetrarsi di delitti politici di gravità estrema, commessi ovviamente da rhanovalanza legata alle forze più deteriori del Paese".

— Mi scusi se insisto sulle sue amicizie. Dicono di lei che sia molto legato ad un clan di mafiosi, quello dei Bontade.

— Durante la guerra — anni difficili —, la famiglia di mio padre fu ospitata dalla famiglia di Paolo Bontade. E da questa ospitalità ne venne un senso di riconoscenza che si trasformò, per quel che mi riguarda, in amicizia con i figli, miei coetanei".

— Amicizia, favori, voti...

— No. Non ho mai avuto un solo voto, da loro. Forse, sono stato votato nel '56, quando mi presentai al Comune come indipendente nelle liste monarchiche: anche i Bontade lo erano".

— Nella sua commemorazione, lei ha parlato d'una "classe politica che deve rivendicare l'autonomia delle proprie scelte motivate solo dall'interesse collettivo, sottratte alle pressioni dei gruppi ed interessi particolari". Quali interessi? La sua è forse una autocritica?

— Non ho mai avuto pressioni da forze esterne a quelle politiche. Ciò non esclude che ad altri, in altre occasioni possa essere accaduto o possa ancora accadere".

— Di Fresco, molti uomini di potere sono stati nel bersaglio dei killer. Molti, forse lo sono ancora. Lei ha paura?

— No".

— Perché?

— Ho sempre operato nell'interesse della collettività. E nella mia attività politica non ho mai commesso azioni tendenti a privilegiare alcuni gruppi ed a danneggiarne altri".

— Il suo partito, la Dc, è accusato d'aver, in certi settori, collusioni mafiose.

— La Dc è un partito popolare che — sono certo — non ha collusioni con la mafia".

— E i clan mafiosi, in politica, chi appoggiano?

— Non so proprio risponderle".

— Di Fresco, lei fa politica a Palermo da un quarto di secolo. Conosce bene la città. Com'è cambiata in questi anni la mafia?

— Credo che oggi, qui a Palermo, ci sia un proliferare di violenza criminale che affligge tutte le grandi metropoli del mondo. E quando dico "criminale", vi comprendo anche la violenza mafiosa".



Ernesto Di Fresco fotografato a Palazzo di Giustizia dove è stato convocato per chiarire alcuni inquietanti "passaggi" del suo discorso commemorativo di La Torre tenuto in Consiglio provinciale

Le difficili indagini per l'agguato di via Generale Turba

Duecento persone interrogate Nessun elemento concreto

NEANCHE la dinamica. A tredici giorni dall'agguato mortale a Pio La Torre e Rosario Di Salvo, polizia e carabinieri sono costretti ad ammettere di non aver ancora ricostruito neppure i dettagli tecnici del delitto di piazza Generale Turba.

Da quel venerdì mattina, più di duecento persone sono state interrogate in questura e alla caserma Carini. Qualcuno è stato anche "fermato" per qualche ora in camera di sicurezza. Nessuno però ha saputo fornire indicazioni utili per le indagini. Omertà, paura, un'abitudine vecchia di anni ad abbassare lo sguardo, a cercare di non vedere e di non capire. Di certo c'è che sulle fasi dell'agguato non c'è ancora un solo dato preciso. Ma è il caso di vedere alcune tra le più significative dichiarazioni rilasciate "a caldo" agli investigatori dai potenziali testimoni.

Ragazza di 18 anni, studentessa, abita a poche decine di metri dal luogo dell'agguato: "Ero in bagno. Ho sentito i colpi. Mi sembravano mortaretti. Quando sono andata ad affacciarmi al balcone c'era solo la 131 con i due morti".

Donna di 52 anni, casalinga, abita nello stesso palazzo della prima ragazza: "Mi sembravano i soliti mortaretti. Non mi sono neanche affacciata alla finestra. Ho capito quello che era successo solo mezz'ora dopo quando mi hanno chiamato i vicini di casa". Donna di 40 anni, abita a cinquanta metri dal luogo dell'agguato: "Non ho sentito niente. C'era la lavatrice accesa che faceva un rumore infernale".

Fruttivendolo ambulante che da quel venerdì non si è più fatto vedere dalle parti

di piazza generale Turba: "Non ho capito niente. Mi sembravano mortaretti. Uno in quei momenti pensa solo a scappare".

Giovane di vent'anni. Non è palermitano: "Ho visto un giovane di spalle che sparava dentro l'auto. Non ho visto nessun'altra automobile. Solo una moto rossa. Il killer è fuggito sulla moto guidata da un altro. Non so come erano vestiti. E' stato un attimo".

Falegname di piazza Generale Turba: "Provate voi a sentire qualcosa quando c'è la sega elettrica accesa. Io ho sentito solo le vostre sirene". Donna di 30 anni, titolare di un negozio in via Cuba: "Ho chiuso subito la saracinesca al primo colpo. Ho capito che era una cosa grossa. Ho avuto paura". Negoziante di via Gino Marinuzzi: la strada dove sono state trovate la Ritmo, incendiata, e la moto usata dai killer: "Ho sentito il crepitio delle fiamme. Sì, solo il rumore delle plastiche che scoppiavano. Non capisco come abbiano fatto ad arrivare a incendiare e fuggire senza che mi sia accorto di niente. Il mio negozio e a dieci metri".

Ragazza di 19 anni che abita in via Gino Marinuzzi: "Si ho visto l'auto della polizia arrivare e fermarsi accanto a un'auto in fiamme".

Ancora più grande la delusione degli investigatori al numero 10 di via Carapelli nel palazzo in cui abitava Pio La Torre. Centoventi famiglie, più di centocinquanta interrogatori una risposta, quasi unanime: "Abitava qui? E chi lo sapeva. Nei grandi palazzi ormai non si conosce più nessuno nemmeno il dirimpettaio".

N. L.